

## CAPITOLO PRIMO

### *Introduzione al racconto*

Gli avvenimenti hanno come scenario un piccolo villaggio dell'estrema costa occidentale della Sicilia, prossimo alla città di Trapani, e sono ambientati negli anni bui della seconda guerra mondiale.

Per lo più, all'interno di una fattoria agricola a mezza costa di un monte che non raggiunge i mille metri di altezza. La tenuta della famiglia Torretta è posta su un terrapieno quasi pianeggiante sul versante di mezzogiorno del monte, nel punto in cui i luoghi simulano una poltrona, il cui piano di seduta, il terrapieno per l'appunto, è circondato per tre lati dalle pareti della montagna. Il quarto si apre a balcone sull'entroterra collinare, lasciando spaziare lo sguardo per tutta la parte terminale della Sicilia occidentale, definita dalla linea costiera che guarda il continente africano.

Chiameremo l'altura "il monte", non per mantenere l'anonimato, giacché un nome può essere sempre inventato, ma per lasciare all'immaginazione del lettore la collocazione del sito in una delle tante poco più che colline dell'entroterra occidentale della Sicilia. Una di quelle alture la cui cima si eleva poco più alta del consueto paesaggio collinare dell'isola.

L'ambiente è depresso; l'economia, prettamente agricola, è stata ancor più impoverita dalla guerra che ha portato lutti e miseria. Il lettore che assommi tali caratteri a

quelli dei luoghi comuni dominanti sulla società isolana del tempo (mafia, corruzione, sottosviluppo, ignoranza, superstizione) è portato ad immaginare un contesto sociale di profondo, inquietante turbamento, quasi di apocalittico caos. Ciò è lontano dalla realtà quanto il mondo del racconto è distante da una grande, frenetica città moderna.

Le lotte sociali tra i lavoratori della terra ed il padronato agricolo, tra la fine del secolo diciannovesimo e l'inizio di quello successivo, hanno scardinato il feudale latifondo accentrato in mano di pochi ricchi, e consentito al contadino di acquistare piccole e produttive tenute che, se poco hanno migliorato le condizioni economiche, tuttavia hanno permesso un riscatto sociale, elevando la dignità di chi, riuscendo con un lavoro autonomo a soddisfare i bisogni essenziali, ha imparato a godere di quella libertà di azione e di giudizio propria di colui che non dipende più dall'altrui generosità, venduta solitamente a caro prezzo.

Producendo quanto basta al soddisfacimento dei bisogni, quindi, il piccolo proprietario guarda al futuro con una certa sicurezza (almeno sicurezza del pane) in quei tempi di grande incertezza, invidiata da commercianti, artigiani e professionisti che la stessa sicurezza non hanno.

La grande mafia delle campagne, che nei primi decenni del secolo ventesimo dominava e controllava l'economia contadina, ha avuto mozzate le ali, prima dai confini inflitti dal regime che, nello sforzo di affermare ovunque l'autorità dello Stato, si è scontrato, con buoni risultati, contro questo radicato fenomeno isolano; poi dall'inesorabile legge della guerra che, togliendo gli uomini validi dalle abituali occupazioni per condurli al fronte a com-

battere, ha sottratto all'organizzazione la mano d'opera più fidata.

Altre forme di delinquenza comune sono state acquietate dalle stesse cause che hanno mandato in letargo la mafia. Un forzato ordine sociale caratterizza, quindi, il momento storico in cui si svolgono le vicende, tanto che pochi carabinieri in ogni borgo riescono a tenere sotto controllo una società avvilita e rassegnata dagli avvenimenti della guerra, e perciò, tranquilla.

A valle del monte sorgono paesetti lindi e pieni di luce. Le case di tufo, invero modeste, staccate le une dalle altre, si lasciano abbracciare da gradevoli giardinetti ricolmi di piante mediterranee. Dietro la casa o su un lato, un orto sempre ordinato, ricco di ortaggi tanto comuni, quanto essenziali ai bisogni giornalieri della cucina; ai lati i viottoli dei giardini, in manufatti rudimentali, a volte in selciati irregolari, intervallati da erbe spontanee, altri ricoperti solo da uno strato di sassolini frantumati o da selce levigata. Le bordure di asparagi impediscono alla terra rimossa dalla vanga di invadere le stradine. All'interno, tra queste e le colture, graziosi fiori interrati in aiuole o in rustici vasi di terra cotta, rallegrano le casette e danno un tocco gentile e curato all'insieme: per lo più giorgine variopinte, rose e splendidi gigli rossi. In prossimità della strada pubblica le bordure di asparagi lasciano il posto a lunghe file di gerani rossi e rosa, intervallati e arricchiti da roseti.

Nei pressi dell'ingresso, a ricoprire un pianerottolo cementato o mattonato, un pergolato s'inerpica tortuoso lungo il muro per adagiarsi a tettoia su dei sostegni in ferro e legno, appositamente piantati nel terreno. Il tronco nodoso, sovente, viene mascherato dal gelsomino che vi si arrampica, allargandosi a macchia e proiettando i virgulti più teneri fino alla finestra della camera da letto.

Questi paesetti appaiono alquanto diversi dai molti borghi dell'entroterra isolano: sporchi, con le case addossate alle case, le strade anguste, tortuose, fangose d'inverno e polverose d'estate, collocati sulla fiancata di un colle, circondato attorno da assolate distese di stoppie di frumento o da zolle brulle.

Diversi anche dai piccoli agglomerati marinari della costa, più pittoreschi, più animati dei borghi agricoli, ma altrettanto sporchi e privi di ogni conforto igienico. Volendo forzare un confronto con alcuni periodi storici della Sicilia, ci sembra di potere avvicinare i luoghi di cui si narra alla sobria e genuina società normanna, contrapposta al medio evo feudale angusto e arretrato dell'interno e alla chiassosa, disordinata e tuttavia animata sporcizia araba della costa.

La fattoria dista da uno dei paesetti descritti circa un'ora di carretto. Nino Torretta possiede in paese due casette e, poco distante, una modesta tenuta con al centro un pozzo di acqua sorgiva che rende alquanto fertile l'appezzamento e dove ricava una buona produzione di ortaggi. L'acqua ha permesso la crescita di alberi da frutta, dominati da un grosso fico che regala gustosi frutti per tutta l'estate. Ha poi ereditato dal padre un piccolo uliveto in contrada Tavolata, distante dal paese mezzora di carretto: un centinaio di piante in tutto, sufficienti ad assicurare l'olio per le necessità familiari e per fornire un paio di partite annuali alle solite famiglie con cui, ormai da anni, vige una collaudata intesa di preferenza e garanzia reciproca.

Il possedimento più consistente è però costituito dalla fattoria a mezza costa del monte in contrada "Trefani" che il Torretta è riuscito ad assicurarsi all'inizio degli anni '30. L'occasione era unica, e lui non volle perderla. La tenuta era messa in vendita ad un prezzo dimezzato ri-

spetto al valore effettivo.

Una schiera interminabile di proprietari, tutti eredi decaduti di buone famiglie, avevano deciso di disfarsi di un possedimento da tempo abbandonato e di cui erano costretti a ricordarsi solo in occasione del pagamento delle tasse, cosa che li costringeva a relazioni forzate fra parenti spesso in aperta lite, per cui risultava difficile ogni più elementare contatto.

Ciò malgrado l'affare era troppo oneroso per il contadino, il quale, per sostenerlo, ha dovuto vendere un fertile podere di pianura che la madre gli aveva donato in vita, ed ancora era stato costretto ad indebitarsi fino al collo. Il tempo però gli ha dato ragione: i debiti, seppure con sacrifici, sono stati pagati e la fattoria, nelle mani esperte di un lavoratore instancabile, ha raddoppiato in poco tempo il suo valore. Se messa in vendita alcuni anni dopo, avrebbe certamente reso una fortuna; ma il nostro era deciso a tenerla a tutti i costi, perché con essa vedeva realizzata la sua orgogliosa natura di uomo libero.

11

Ricordando le ristrettezze che ha dovuto sopportare per pagare i creditori, capitale e interesse, gli saliva ancora un groppo dallo stomaco, e tuttavia provava viva soddisfazione al pensiero di avere affrontato e superato un rischio che, alla fine, gli consentiva di guardare al futuro, lui e la sua famiglia, con moderato ottimismo.

Per pagare i debiti era stato, persino, costretto ad espatriare in Tripolitania, dove per tre anni aveva tentato d'insegnare agli africani, che la propaganda del regime mostrava felici e desiderosi di essere irradiati della luminosa civiltà del popolo del Duce, a strappare da quelle terre desertiche colture erbacee di cereali e legumi. Il salario ricavato, grazie ad un regime di vita ridotto all'essenziale, con cibo quasi sempre in scatola e alloggio in

rudimentali baracche di legno, veniva inviato a casa, quasi per intero.

Intanto la moglie Margherita mandava avanti la tenuta coltivando i poderi con l'aiuto dei figli più grandicelli, sia maschi che femmine, e assumendo braccianti per i lavori più pesanti. Il ricavato veniva fatto bastare per tutte le necessità familiari e i denari che arrivavano dall'Africa erano interamente impiegati per pagare le rate.

Margherita si recava personalmente dall'amministratore dei venditori, consegnava il denaro e si assicurava che venisse annotato il pagamento nel brogliaccio. L'amministratore, presa penna, carta e calamaio, compilava e sottoscriveva la ricevuta. Le bollette pagate, ripiegate a metà, in ordine cronologico, venivano infilate in una comune busta gialla, di quelle vendute a poco prezzo dal tabaccaio, e conservate in un cassetto del comò della camera da letto, dove, fra capi di biancheria, erano riposte le carte più importanti.

Terminato il triennio di ferma, scaduto il contratto, Nino era rimpatriato, alleggerito del fardello dei debiti e felice di riprendere in famiglia, nel paesetto, una vita da cristiani. Poteva finalmente godersi la fattoria che tanti sacrifici era costata. Rimase ancora alcuni anni in paese. In fattoria si recava da solo: partiva all'alba e rientrava al tramonto. Aveva rinnovato colture arboree; aveva piantato nuove viti e migliorato la qualità dei frutteti, soprattutto gli agrumi di un bel giardino che, per la sua opera, era divenuto rigoglioso.

Quando c'era più lavoro portava con se la famiglia che rimaneva in fattoria per una o due settimane. Ai ragazzi quei soggiorni piacevano molto perché consentivano loro una piena libertà in compagnia di animali, alberi e rocce della montagna.

Trascorsero così, in tranquillità, gli anni che precedettero il conflitto mondiale, lontani dagli sviluppi politici che portavano lentamente, ma inesorabilmente, l'Italia verso l'alleanza con la follia nazista e la tragedia bellica.

Nino non aveva mai stimato molto Mussolini che, a suo parere, faceva tante chiacchiere altisonanti e presuntuose. Si teneva lontano dalla politica e, tuttavia, riconosceva che una certa stabilità economica il regime l'aveva portata. Lui ricordava bene la crisi dopo la grande guerra: erano stati anni di gravi turbamenti politici; lo Stato non riusciva ad arginare i travagli del popolo e l'economia accusava il più grave ristagno della storia della giovane nazione.

Al nord la contestazione era sfociata in scioperi, serate e tumulti ideologici che avevano rischiato di compromettere il futuro della giovane e incerta industria italiana. L'agricoltura da sola non sopportava il peso dell'economia del paese e la disoccupazione esasperava la lotta politica.

Le forze popolari di opposizione sfruttavano la circostanza per tentare una scalata al potere che sarebbe stata illusoria. Alle ideologie di sinistra si era appoggiato Mussolini per ottenere i consensi che, abilmente manovrati, lo portarono pochi anni dopo alla conquista dello Stato e all'instaurazione di un regime che si è posto come obiettivo primario quello di combattere le ideologie da cui era partito. Questo comportamento, lungi dall'essere contraddittorio, obbedisce al principio che un regime basato sull'accentramento dei poteri ha bisogno del consenso popolare per la conquista dello Stato, ma non può mantenere tale conquista senza l'appoggio del potere economico.

Sovente i regimi autoritari partono da sinistra e si impongono nel nome di principi di democrazia e giustizia sociale; preso il potere si spostano inesorabilmente a destra e altrettanto inesorabilmente perseguitano le ideologie da cui si sono mossi.

In Sicilia la crisi poteva essere definita con l'uso di due sostantivi: miseria ed emigrazione. Alla miseria il popolo siciliano era avvezzo da secoli e, perciò, non portò ai tumulti e alle contestazioni del nord d'Italia; L'esodo in massa per emigrazione all'estero non era nuovo. Amaramente sperimentato negli anni che furono a cavallo dei secoli XIX e XX, è stato facilitato dal riferimento a quel periodo e a quelle circostanze: non vi era quasi famiglia che non avesse un parente più o meno prossimo in qualche parte del continente americano, per emigrare con meno disagio.

Quando nel 1939 nuvole scure di guerra si addensarono nel cielo d'Italia, la famiglia si componeva dei genitori, ormai prossimi ai cinquanta anni e cinque figli viventi distribuiti in tredici anni, dal 1918 al 1929. Prima due ragazze: Paola, detta Lina, di anni 21 che quello stesso anno avrebbe lasciato la famiglia per andare sposa ad un militare della guardia di finanza; Caterina, detta Titi, di 18 anni compiuti; tre maschi, Luca, Vincenzo e Angelo, detto Lillo, rispettivamente di 14, 12 e 10 anni. Nessuno dei maschi era in età di arruolamento: una circostanza alquanto fortunata che avrebbe permesso alla famiglia di non essere costretta a dare martiri alla nazione e soldati valorosi al regime.

Proprio in quell'anno Nino ha ritenuto essere venuto il tempo di trasferire la famiglia in fattoria, dove meglio avrebbe curato la parte più consistente dei possedimenti senza trovarsi costretto a lunghi viaggi giornalieri. Anco-

ra, avrebbe evitato di lasciare moglie e figli per giornate intere, a volte per settimane. Del resto i vantaggi offerti dal borgo in tempi di pace, divenivano trascurabili o erano annullati negli incerti e difficili anni di guerra. I ragazzi, poi, avevano tutti smesso di andare a scuola. Lillo era uscito proprio quell'anno dalle elementari e non era certo il caso di pensare ad una prosecuzione degli studi. In tali circostanze, nell'autunno del 1939, maturò nella famiglia la decisione di andare a dimorare nella fattoria di Trefani.

La Germania nazista aveva già aggredito e occupato la Polonia; l'Inghilterra e la Francia avevano dichiarato guerra a Hitler; nel lontano oriente il Giappone iniziava la politica espansionistica sul continente asiatico e nell'oceano pacifico che avrebbe trovato il suo culmine nell'attacco a sorpresa della flotta americana ancorata nella baia di Pearl Harbor. La follia del secondo conflitto mondiale era ormai esplosa in tutta la sua raccapricciante enormità.